

SOMMARIO

ANNO I (1998) - N. 1

<i>Presentazione</i>	pag. 5
<i>Articoli</i>	
L. DE MATTEO, <i>Tra «arte» e industria. L'editoria napoletana nella seconda metà del Settecento</i>	» 7
L. DE ROSA, <i>Il Regno di Napoli tra crescita e crisi nell'età di Filippo II</i>	» 27
L. FRANGIONI, <i>Aspettando Smeralda. Il lavoro delle donne nella documentazione mercantile di fine Trecento</i>	» 51
G. VIGO, <i>Milano nell'età spagnola: metamorfosi economica di una città</i>	» 77
<i>Ricerche</i>	
E. ALIFANO, <i>Ancora intorno alla questione delle «voci» dell'olio nel dibattito della seconda metà del Settecento</i>	» 105
G. SABATINI, <i>Carlo Tapia e le proposte di riforma dell'annona e delle finanze municipali nel Regno di Napoli alla fine del XVI secolo</i>	» 121
<i>Interventi</i>	
L. DE ROSA, <i>La Storia economica e la laurea in Economia aziendale</i>	» 141
<i>Interviste</i>	
<i>Peter Mathias e la «rivoluzione industriale»</i>	» 151
<i>Recensioni</i>	
G. BENVENUTO, <i>La peste nell'Italia della prima età moderna (Idamaria Fusco)</i>	» 179
A. CARRINO, <i>Parentela, mestiere, potere. Gruppi sociali in un borgo meridionale di antico regime (Mesagne: secoli XVI-XVIII) (Paola Avalone)</i>	» 183
L.A. RIBOT GARCÍA - L. DE ROSA (a cura di), <i>Ciudad y mundo urbano en la época moderna (Gaetano Sabatini)</i>	» 187

CARLO TAPIA E LE PROPOSTE DI RIFORMA
DELL'ANNO E DELLE FINANZE MUNICIPALI
NEL REGNO DI NAPOLI ALLA FINE DEL XVI SECOLO

La seconda metà del Cinquecento si caratterizza nel Mezzogiorno continentale per una netta trasformazione nelle relazioni economiche tra la capitale e le province, segnando l'allentarsi dei vincoli d'interdipendenza finanziaria e commerciale esistenti tra le diverse aree del regno e il progressivo emergere, in campo politico, di quelle spinte autonomistiche che, già presenti all'inizio della dominazione spagnola, si manifestarono in seguito costantemente, a partire dall'ultimo decennio del secolo e sino alla fine del Seicento¹.

Ripercorrendo le tappe della riflessione storiografica sul Mezzogiorno continentale alla fine del Cinquecento², si possono individuare sinteticamente le cause di questo processo in almeno tre aspetti della più generale trasformazione della vita economica del regno prodottasi nello stesso periodo. Si vuole qui fare riferimento in primo luogo alla crisi agraria che, innestando elementi congiunturali sulle debolezze strutturali dell'agricoltura napoletana, ebbe inizio nella seconda metà degli anni '80 del Cinquecento per durare almeno sino al principio del nuovo secolo³; in vario modo connessi con questo processo gli altri due aspetti: l'afflusso di capitale mercantile alla terra, dapprima sotto forma di affitto

¹ Per un panorama sull'età della dominazione spagnola nel regno di Napoli cfr. A. MUSI, *Il vicereame spagnolo*, in AA. VV., *Storia del Mezzogiorno*, vol. IV, t. I, Roma 1986, pp. 204-284; G. GALASSO, *Alla periferia dell'impero. Il Regno di Napoli nel periodo spagnolo (secoli XVI-XVII)*, Torino 1994; in particolare sulla fine dell'età di Filippo II cfr. R. VILLARI, *La rivolta antispagnola a Napoli. Le origini: 1585-1647*, Bari 1976².

² Tra le più recenti rassegne storiografiche su questi temi cfr. A. MUSI, *Napoli e la Spagna tra XVI e XVII secolo. Studi e orientamenti storiografici recenti*, in "Clio", a. XXXI (1995), n. 3, pp. 449-467; C.J. HERNANDO SÁNCHEZ, *Repensar el poder. Estado, corte y Monarquía Católica en la Historiografía italiana*, in AA.VV., *Diez años de historiografía modernista*, Barcellona 1997, pp. 103-139.

³ Cfr. S. ZOTTA, *Momenti e problemi di una crisi agraria in uno "stato" feudale napoletano (1585-1615)*, in "Melanges de l'École Française de Rome, Moyen Age - Temps Modernes", vol. XC (1978), n. 2, pp. 715-79.

delle entrate feudali e quindi come assunzione diretta della gestione⁴, e la crescita della pressione fiscale, che s'inquadra nel maggior sforzo militare sostenuto dalla monarchia spagnola alla fine del secolo e nel conseguente aumento delle contribuzioni richieste alla periferia dell'impero⁵.

Nel lungo periodo, la conseguenza più eclatante della somma degli effetti di questi processi è il declino del commercio estero del regno e l'annullarsi del *surplus* della bilancia commerciale napoletana, ma a breve termine ciascuna trasformazione contribuisce ad alterare l'equilibrio nei rapporti economici tra la capitale e le sue province⁶. La crisi agraria, infatti, pose immediati problemi di approvvigionamento alimentare a Napoli, mentre il progressivo investimento di capitali mercantili nella gestione fondiaria orientò lo sviluppo di molte comunità del regno sulla strada di un'economia chiusa e prevalentemente rivolta all'autoconsumo⁷; d'altro canto, la crescita della pressione fiscale non solo comportò il forte aumento della quantità di risorse drenate fuori dai confini del regno, ma operò anche una netta redistribuzione del carico tra la capitale e le sue province, a tutto svantaggio di quest'ultime⁸.

Nel ventennio a cavallo tra il XVI e il XVII secolo lo scontro tra la capitale e le province del regno si lega a quello tra le università e il potere centrale; in questo periodo si assiste infatti all'insorgere o al riac-

⁴ L. DE ROSA, *Il Mezzogiorno spagnolo tra crescita e decadenza*, Milano 1987, pp. 50-52.

⁵ Per una quantificazione di questo aumento cfr. R. MANTELLI, *Guerra, inflazione e recessione nella seconda metà del Cinquecento. Filippo II e le finanze dello Stato Napoletano*, in A. DI VITTORIO (a cura di), *La finanza pubblica in età di crisi*, Bari 1993, pp. 213-244.

⁶ Sulla bilancia dei pagamenti del regno di Napoli, anche in riferimento al dibattito teorico relativo a questo tema, cfr. L. DE ROSA (a cura e con un'introduzione di), *Il Mezzogiorno agli inizi del Seicento*, Roma-Bari 1994, pp. VII-LX.

⁷ Questa transizione viene colta acutamente in S. ZOTTA, *Rapporti di produzione e cicli produttivi in regime di autoconsumo e di produzione speculativa. Le vicende agrarie dello 'Stato' di Melfi nel lungo periodo*, in A. MASSAFRA (a cura di), *Problemi di storia delle campagne meridionali nell'età moderna e contemporanea*, Bari 1981, pp. 221-290; sull'annona napoletana, oltre agli studi di G. Coniglio (*Annona e calmieri nella Napoli spagnola*, in "Archivio Storico per le Province Napoletane", a. LXV [1940], pp. 105-194; *Note sulla storia della politica annonaria dei viceré spagnoli a Napoli*, in "Archivio Storico per le Province Napoletane", a. LXVI [1941], pp. 274-282; *L'Annona*, in AA.VV., *Storia di Napoli*, vol V, t. II, Napoli 1972, pp. 691-718), per una rilettura di questo tema alla luce del dibattito settecentesco, cfr. P. MACRY, *Mercato e società nel regno di Napoli. Commercio del grano e politica economica nel Settecento*, Napoli 1974, e E. ALIFANO, *Il grano, il pane e la politica annonaria a Napoli nel Settecento*, Napoli 1996.

⁸ Cfr. G. GALASSO, *Alla periferia dell'impero* cit., pp. 185-216.

cendersi di due ordini di conflitti, all'interno delle comunità e tra le comunità e il potere centrale, conflitti nei quali si osserva una continua e inscindibile commistione tra elementi economici ed elementi politici. Al primo gruppo, interno alle comunità, appartengono le controversie tra università e baroni, gli scontri tra le diverse fazioni cittadine per la redistribuzione interna dei carichi fiscali e quelli, ad essi connessi, che accompagnano il processo di chiusura oligarchica degli organismi municipali⁹. All'ambito dei conflitti tra comunità e potere centrale appartengono invece gli scontri tra le province e Napoli per l'approvvigionamento granario, le controversie sulla determinazione dei carichi fiscali, gli episodi di rivolte che percorrono il regno, presentando al contempo componenti di insurrezione baronale ed elementi riconducibili ai fenomeni del banditismo¹⁰. La fase in cui il potere centrale cerca di intervenire in modo sistematico sugli aspetti finanziari di questo processo si situa tra il secondo e terzo decennio del XVII secolo, cioè tra l'avvio delle riforme del conte di Lemos, viceré di Napoli dal 1610 al 1616, e l'operazione di revisione dei bilanci delle università, promossa dal viceré duca d'Alba alla metà degli anni '20 del Seicento¹¹.

Già un ventennio prima dell'avvio delle riforme di Lemos, tuttavia, erano state ideate non solo le misure per combattere gli aspetti finanziari della crisi, ma più in generale delle modalità d'intervento su tutto il complesso delle cause di questo processo, che divaricava gli interessi di Napoli da quelli delle sue province. Alla fine dell'età di Filippo II, al progressivo definirsi dei contorni di una complessa e articolata crisi dell'equilibrio tra i diversi corpi territoriali del regno, da parte degli elementi più avveduti delle magistrature napoletane viene contrapposta subito l'elaborazione di un *corpus* abbastanza organico di misure di politica economica. La possibilità di tradurre in atto queste nuove istanze per la trasformazione del rapporto tra centro e periferia del regno, viene bloccata da una forte convergenza di interessi economici, che si incarna nei ceti che speculano sul debito pubblico e sulle forme di approvvigionamento dello Stato; non a caso, infatti, quando il conte di Lemos prima e il duca d'Alba poi tentano di affrontare le cause della crisi, partono proprio dagli aspetti finanziari di essa¹².

⁹ Cfr. F. CARACCILO, *Sud, debiti e gabelle. Gravami, potere e società nel Mezzogiorno in età moderna*, Napoli 1983.

¹⁰ Cfr. R. VILLARI, *La rivolta antispagnola* cit.

¹¹ Sulle riforme del conte di Lemos cfr. G. GALASSO, *Alla periferia dell'impero* cit., pp. 157-184, e sull'operazione di revisione dei bilanci delle università, altresì detta degli stati discussi, cfr. *ultra*, n. 29.

¹² Sul meccanismo di formazione del debito pubblico a Napoli in età moderna cfr.

In altre parole, nel momento in cui si delineò la frantumazione di un processo economico e politico unitario tra la capitale e l'autorità centrale da una parte, e le province dall'altra, non mancarono dei portatori di istanze di riforma, a vario livello, del rapporto tra centro e periferia, istanze che cercavano di depotenziare le spinte più distruttive provenienti dalle diverse aree del regno; il blocco di potere che vi si oppose fu però troppo forte e riuscì nell'immediato a impedire l'attuazione delle riforme proposte e in seguito a ritardarne o a renderne assolutamente parziale la realizzazione.

Pertanto, s'intende qui mettere in luce i tratti essenziali delle proposte avanzate alla metà degli anni '90 del Cinquecento da uno dei più attenti rappresentanti del ceto dei togati attivi in quella fase, Carlo Tapia, mediante una rilettura di alcuni aspetti del celebre *Trattato dell'abondanza* e soprattutto attraverso il contenuto di una sua inedita memoria, sottolineando, allo stesso tempo, sia l'assonanza delle proposte da lui avanzate con il progetto portato avanti, nel medesimo periodo, da Giovanni Francesco de Ponte, altra grande figura di uomo di Stato napoletano che si delinea negli ultimi anni del regno di Filippo II, sia la direzione nella quale agì il blocco di potere che si contrappose alle riforme.

Uditore nel Principato Ultra dal 1588 e dal 1591 nel Principato Citra e in Basilicata, nonché commissario per il reperimento dei grani in tutte e tre queste province, Carlo Tapia, giovane e dotto giurista, approda a Napoli nel 1596, prima come giudice della gran corte della Vicaria e quindi, dall'anno successivo, come membro del Sacro Regio Consiglio¹³. Già prima di avere accesso ai tribunali della capitale, Tapia ma-

R. MANTELLI, *Burocrazia e finanze pubbliche nel Regno di Napoli a metà del '500*, Napoli 1981; I. ZILLI, *Imposta diretta e debito pubblico nel regno di Napoli*, Napoli 1990; R. MANTELLI, *L'alienazione della rendita pubblica e i suoi acquirenti dal 1556 al 1583 nel regno di Napoli*, Genova 1994.

¹³ La più completa ricostruzione esistente sulla vita e l'itinerario culturale di Carlo Tapia è contenuta in P. L. ROVITO, *La giustizia possibile. Regole di buon governo di Carlo Tapia per il conte di Lemos*, in "Archivio Storico del Sannio", a. I (1990), nn. 1-2, pp. 9-110, lungo e articolato saggio d'introduzione ad una memoria preparata dal Tapia per il viceré di Napoli nel 1610 (*Istrucción para el buen gobierno de Nápoles que formó el Consejero Carlo de Tapia y la dió al Sor Conde de Lemos en el año 1610*, ivi, pp. 111-31). Tra gli altri autori che trattano del Tapia cfr. N. TOPPI, *Biblioteca napoletana et apparato agli uomini illustri in lettere di Napoli e del regno etc.*, Napoli 1678, p. 60; P. GIANNONE, *Istoria civile del regno di Napoli*, Napoli 1723, ristampa a cura di A. MARONGIU, Milano 1971, vol. IV, p. 200, vol. V, pp. 100-2, 127, 135, 159, vol. VI, pp. 248, 254, 299, 350; B. CHIOCCHIARELLO, *De illustribus scriptoribus qui in civitate et regno Neapoli ab orbe condito usque ad annum 1646 floruerunt*, vol. I, Napoli 1780,

turò una notevole esperienza nell'amministrazione delle province, soprattutto in rapporto ai grandi problemi posti dall'approvvigionamento granario della capitale; da questa esperienza discese la redazione del *Trattato dell'abondanza*, scritto prima della metà degli anni '90 del Cinquecento e pubblicato nel 1638¹⁴.

Il *Trattato* si compone di cinque sezioni. Nella prima vengono enunciate tutte le cause di scarsità di derrate, suddivise tra cause naturali, soprannaturali e accidentali, intese rispettivamente come i fenomeni presenti in natura, quelli che trascendono l'ordine naturale delle cose e infine le azioni degli uomini, che possono provocare uno stato di bisogno nell'approvvigionamento alimentare. La seconda parte presenta i rimedi alla mancanza di derrate provocata da cause naturali e soprannaturali, mentre la terza i rimedi contro le cause accidentali. Le ultime due sezioni sono dedicate rispettivamente agli espedienti da adottare ove comunque si pervenga ad uno stato di necessità e alle cause delle difficoltà nell'approvvigionamento alimentare di Napoli.

Nelle prime tre sezioni dell'opera prevale una trattazione eminentemente teorica, pur non mancando, soprattutto nella terza sezione, riferimenti più specifici e concreti, mentre l'ultima parte dell'opera è dichiaratamente rivolta a fornire delle precise indicazioni di politica annonaria ai pubblici amministratori delle comunità del regno, e in particolare di Napoli, per fronteggiare le emergenze alimentari. In questo

pp. 133-34; L. GIUSTINIANI, *Memorie storiche degli scrittori legali del regno di Napoli*, vol. III, Napoli 1788, pp. 199-204; G. M. GALANTI, *Testamento forense*, vol. II, Venezia 1806, p. 274; P. NAPOLI SIGNORELLI, *Vicende della coltura delle Due Sicilie*, vol. V, Napoli 1811, pp. 81-3; F. CAPECELATRO, *Degli annali della città di Napoli (1631-1640)*, a cura di S. VOLPICELLA, Napoli 1849, p. 123; T. FORNARI, *Delle teorie economiche delle province napoletane*, vol. I, Milano 1882, pp. 311-8; S. GUERRA, *Diurnali*, a cura di G. DE MONTEMAYOR, Napoli 1891, pp. 166-9; C. MARCIANI, *Carlo Tapia e il suo pensiero politico-sociale*, in "Archivio Storico per le Province Napoletane", n. s., a. XXIV (1953), pp. 161-8; F. D'ANDREA, *Avvertimenti ai nipoti*, a cura di I. ASCIONE, Napoli 1990, in particolare le pp. 167-8; G. SABATINI, *Carlo Tapia: la vita, le opere, il 'trattato dell'abondanza'*, in C. TAPIA, *Il trattato dell'abondanza*, prefazione di M. De Cecco, Lanciano 1998, pp. 1-26. Più recenti i contributi storiografici che hanno tentato un approfondimento sull'opera di Tapia come magistrato e sui suoi punti di riferimento ideologici in relazione alla cultura del ceto dei togati napoletani; su questo cfr. soprattutto P. L. ROVITO, *Repubblica dei togati. Giuristi e società nella Napoli del Seicento*, vol. I, Napoli 1981, e S. ZOTTA, *G. Francesco De Ponte. Il giurista politico*, Napoli 1987, in particolare le pp. 42-45; A. CERNIGLIARO, *Patriae leges, privatae rationes. Profili politico-istituzionali del Cinquecento napoletano*, Napoli 1988, pp. 91 e 422.

¹⁴ C. TAPIA, *Trattato dell'abondanza*, Napoli, nella stamperia di Roberto Mollo, 1638; sulle cause del ritardo nella pubblicazione di quest'opera cfr. G. SABATINI, *Carlo Tapia* cit.

senso il *Trattato* esprime la volontà dell'autore di rielaborare la proprie esperienze come commissario per il reperimento dei grani; allo stesso tempo si può pensare che nello scrivere quest'opera Tapia non solo si fosse ricordato delle sue vicende degli anni dell'uditorato, ma avesse anche ben presente l'insegnamento tratto dai tumulti scoppiati a Napoli nel 1585: in quella occasione l'aumento del prezzo del pane aveva avuto come conseguenza il linciaggio dell'Eletto del Popolo Giovan Vincenzo Starace, rappresentante dei ceti borghesi e popolari nell'organismo municipale della capitale¹⁵.

In particolare, sembra discendere da questo episodio un'analisi assai articolata delle cause della penuria di grano provocate dall'operato dell'uomo e dei rimedi da adottare nelle situazioni di necessità. Tapia non mette in discussione il fatto che lo Stato debba esercitare delle funzioni annonarie, se necessario fissando un prezzo politico per il pane; sostiene anzi che tutte le comunità del regno dovrebbero adottare una struttura simile all'annona di Napoli per garantire il benessere della popolazione. Analogamente, l'autore del *Trattato* censura con durezza i fenomeni di speculazione, di cui valuta con lucidità le conseguenze sull'ordine sociale; ritiene che si debbano evitare le esportazioni di derrate, anche nei periodi di abbondanza, e combatterne con forza il contrabbando; auspica l'istituzione di magazzini per fronteggiare i periodi di scarsità e di un sistema di "rivele", cioè di denunce, da parte dei produttori, per segnalare alle autorità locali e centrali l'entità dei raccolti e la loro disponibilità.

Se sin qui l'analisi di Tapia non appare discostarsi molto dalla teoria e dalla prassi annonaria già consolidatasi nel corso del Cinquecento, dove invece si mostra la sua distanza rispetto ai contemporanei è nel rifiutare di norma, o nel considerare solo in casi estremi, due misure invece praticate comunemente e spesso in modo congiunto, cioè l'invio di commissari straordinari nelle province per far incetta di grani e l'esproprio forzato degli stessi. A questi rimedi straordinari, che provocavano effetti disastrosi sull'ordine pubblico e squilibri nelle relazioni commerciali delle province con la capitale, Tapia oppone un insieme di misure ordinarie, dettate dal buon senso e da un'attenta opera di prevenzione. È in questo che si può cogliere l'elemento di novità nell'impianto

¹⁵ Su questo episodio e sulla sua interpretazione cfr. R. VILLARI, *La rivolta anti-spagnola* cit., pp. 42-52. Osserva a questo proposito Rovito (*La giustizia possibile* cit., p. 30) come il linciaggio di Giovan Vincenzo Starace venisse frequentemente ricordato nelle discussioni del Consiglio Collaterale e costituisse quindi un episodio ben presente ai magistrati napoletani.

pratico con cui Tapia affronta il problema della scarsità di derrate. Quale ne sia l'eventuale causa, naturale, soprannaturale o accidentale, secondo la classificazione proposta dal *Trattato*, le carestie possono essere evitate, e se comunque si producono, le loro conseguenze possono essere fortemente ridotte dall'intervento dell'uomo, predisponendo strumenti economici e amministrativi adeguati a rimuoverne le cause o a mitigarne gli effetti. La modernità di questa tesi sta nell'ammettere implicitamente che solo l'imperizia o il dolo dei magistrati, del viceré o del sovrano possono aver consentito gli effetti dirimpenti delle carestie.

La soluzione empirica proposta per prevenire o contenere le carestie si divide quindi in tre distinti interventi; innanzitutto Tapia ritiene che, per quanto possibile, si debba agire in una prospettiva di lungo periodo e non di congiuntura, sicché auspica che ciascuna comunità, e cioè i produttori attivi al suo interno, s'impegni a rifornire il porto più vicino di una predeterminata quantità di grano per un numero di anni concordato. Accettando di consegnare le quantità secondo queste modalità e al prezzo pattuito, i produttori otterrebbero in cambio l'impegno a non essere sottoposti a requisizioni sulle quantità dei raccolti eccedenti le quote stabilite, mentre dal canto suo lo Stato, pur avendo alla fine un po' meno grano di quanto ne verrebbe dalle requisizioni, non correrebbe il rischio di minare l'ordine pubblico.

In secondo luogo, per evitare una crescita eccessiva del prezzo del grano, Tapia propone l'espedito di contingentare le contrattazioni sulle principali piazze, come lui aveva fatto nella dogana di Salerno; in quella occasione la limitazione della domanda aveva indotto un effetto di calmiera sui prezzi che si formavano sul mercato e per conseguenza anche sui prezzi alla produzione. In altre parole, riducendo un po' i margini di sovrapprofita che la situazione di carestia comportava per mercanti e produttori, fu assicurato a tutti un guadagno più basso, ma generalizzato e ottenuto senza i rischi che le tensioni speculative da una parte e gli episodi di malcontento popolare dall'altra potevano comportare.

Infine, per correggere le distorsioni comunque insite nei meccanismi della distribuzione del grano, e in particolare, come sempre, per combattere la sottrazione temporanea delle derrate dal mercato per ottenere un effetto di rialzo dei prezzi, Tapia ritiene che si debbano eseguire accuratissime ispezioni presso i produttori, costituendo delle riserve obbligatorie di tutti i cereali e i legumi, così da prevedere anche la possibilità che in fasi di scarsità di grano si passasse alla distribuzione di altri prodotti della terra. Sebbene come commissario per il reperimento dei grani non fosse riuscito a spingere questi interventi sino ad

ottenere l'introduzione in ogni comunità degli ammassi obbligatori, Tapia valutò complessivamente molto positiva la sua esperienza, anche per l'impatto che le misure adottate ebbero sulla popolazione.

A questo proposito è particolarmente significativo un passo con cui Tapia commenta le reazioni ai suoi interventi: "*delli quali sono rimasti i popoli contenti, vedendo che se gli provvedeva alla precisa necessità che gli soprastava*"¹⁶. È questa, in sintesi, la ricetta proposta per assicurare il benessere del paese: che vi siano magistrati esperti a fronteggiare con adeguati strumenti normativi le emergenze e a scongiurare il loro insorgere adottando misure di prevenzione nei periodi di abbondanza; una ricetta che appare tanto più dirimpente nella cultura amministrativa dell'epoca, quanto più si ispira semplicemente a principi di retta amministrazione e di buon senso. Allo stesso tempo è questa una tesi che ben si raccorda con tutto il pensiero di Tapia, nell'enfatizzare il ruolo dei magistrati non più e non solo come mediatori tra il sovrano e i corpi sociali dello Stato, ma addirittura tra gli eventi naturali o soprannaturali che determinano le carestie e i bisogni della popolazione.

Sottolineando soprattutto questo aspetto del *Trattato*, è difficile non cadere nella tentazione di cucire sul suo autore una veste di decisa modernità. Tapia non è Giannone, non arriva a delineare con chiarezza i compiti dello Stato o dei suoi amministratori e per molti versi appare anche assai lontano dai fermenti della cultura giusnaturalistica¹⁷. Tuttavia, nell'opera è presente una componente di razionalità nell'inquadrare i problemi e nel considerare la gestione delle risorse disponibili che si può riscontrare solo in pochi tra i contemporanei, un aspetto quest'ultimo particolarmente evidente laddove Tapia, nell'ultima parte del *Trattato*, viene a parlare di Napoli.

Al di là dell'individuare nelle enormi dimensioni della capitale la causa prima della difficoltà del suo approvvigionamento granario¹⁸, Tapia esamina tutti gli aspetti critici del funzionamento dell'annona cittadina¹⁹; in primo luogo egli osserva che, con il meccanismo in vigore, il prezzo del pane è indipendente dalle oscillazioni del prezzo del grano e fissato su un valore sensibilmente più basso di quello di mercato, per consentire anche al popolo meno abbiente di accedere all'elemento base

¹⁶ C. TAPIA, *Trattato dell'abondanza* cit., p. 102.

¹⁷ Cfr. su questo A. LAURO, *Il giurisdizionalismo pregiannone nel regno di Napoli. Problemi e bibliografia*, Roma 1974.

¹⁸ Nella prima metà del Seicento la popolazione di Napoli oscilla intorno ai 300.000 abitanti (cfr. C. PETRACONE, *Napoli dal '500 all'800*, Napoli 1974, p. 51).

¹⁹ C. TAPIA, *Trattato dell'abondanza* cit., pp. 129-130.

dell'alimentazione. Discende da questo che nelle fasi di crisi l'annona accumula enormi perdite per comprare il grano a prezzi alti e cederlo ai panificatori a prezzi tali da rispettare il calmiera. Questa situazione di grande indebitamento comporta che da una parte, negli anni di relativa abbondanza di grano, l'annona non disponga di risorse per approvvigionarsi ed evitare di comprare il grano nelle fasi di prezzi più alti, dall'altra che, per cercare di ripianare i debiti annonari, la municipalità sia costretta ad imporre gabelle su beni di largo consumo.

In altre parole, l'imposizione di un calmiera sul prezzo del grano aveva come conseguenza una situazione di *deficit* permanente per la città e di crescente pressione fiscale sulla popolazione. Il rimedio che propone Tapia per evitare queste infauste conseguenze consiste nell'agganciare il prezzo del pane a quello del grano, dopo aver imposto un calmiera su quest'ultimo con i sistemi che si sono prima ricordati. Esprendo anche in questo caso una rottura rispetto alla cultura corrente, Tapia sembra leggere con chiarezza le ricadute catastrofiche che la politica annonaria della capitale, così come veniva praticata, avrebbe potuto avere in termini di dissesto delle finanze locali e di crescente ingovernabilità di Napoli, per effetto dei flussi di popolazione che dalla periferia del regno si sarebbero indirizzati verso la città attratti dal miraggio del pane a buon mercato.

In generale, l'approvvigionamento alimentare delle università del regno è inteso da Tapia come un aspetto particolarmente importante del più complesso problema del risanamento delle finanze municipali, autentico snodo cruciale nel rapporto tra Napoli e le sue province. Come i due aspetti siano legati nell'analisi del Tapia è evidenziato da una lunga memoria, giunta anonima ma attribuita al magistrato napoletano, contenente una minuziosa analisi dei mali del regno e dei possibili rimedi, preparata probabilmente su richiesta del viceré conte di Miranda per il suo successore conte di Olivares²⁰.

Unitamente con l'approvvigionamento alimentare delle città, infatti, il risanamento delle finanze municipali rimase sempre al centro dell'attenzione di Tapia quale teorico e quale pubblico amministratore; anzi il contenuto di questa memoria dimostra come Tapia, dopo essere stato chiamato ad affrontare praticamente alcune delle gravi difficoltà che pe-

²⁰ Sull'individuazione e sulla datazione della memoria, custodita in Biblioteca Nazionale di Napoli, *Sezione manoscritti - Fondo Brancacciano*, II-E-5, cc. 151r-159r, *Expedientes para relevar las universidades del Reyno*, cfr. G. SABATINI, *Il controllo fiscale sul territorio nel Mezzogiorno spagnolo e il caso delle province abruzzesi*, Napoli 1997, pp. 52-3 e 58-9.

riodicamente poneva l'annona granaria di Napoli, tendesse a far rientrare questo tema all'interno del più vasto complesso dei problemi posti dall'amministrazione cittadina. Per questo motivo e più in generale per la centralità degli aspetti richiamati rispetto ad una più completa comprensione dei problemi della realtà economico-politico del regno di Napoli tra XVI e XVII secolo, pare opportuno soffermarsi più attentamente sul contenuto della memoria.

Le trentasei proposizioni che compongono la memoria si possono riassumere in quattro punti principali riguardanti il riordino delle scritture contabili che descrivono la situazione amministrativa della comunità e la necessità di un controllo periodico di esse da parte di due presidenti della Camera della Sommara; la situazione di dissesto dei bilanci delle comunità; gli abusi commessi dai baroni; il riscatto in demanio delle comunità.

In primo luogo si postula la necessità che ogni comunità conservi una scrittura contabile per riepilogare le entrate e le uscite, ordinarie e straordinarie, con l'elenco dei beni demaniali, dei debiti e dei crediti, e con la trascrizione di tutte le deliberazioni assunte dall'organismo municipale per il governo della città; a questa scrittura si deve affiancare il catasto dei beni e delle industrie dei cittadini, affinché i carichi fiscali siano ripartiti secondo le capacità di ciascuno e il ricorso alle gabelle sia riservato a casi eccezionali, per importi limitati e previa autorizzazione del viceré; nel catasto devono essere comunque registrati tutti i censi accesi nei confronti della comunità. Inoltre, per evitare le frodi insite nelle numerazioni dei fuochi, ogni comunità deve tener conto dei nati, dei morti e dei coniugati, redigendo due libri, uno tenuto dal mastrodatti della comunità e l'altro dal parroco, che devono essere conservati per essere mostrati agli ufficiali numeratori in occasione del censimento dei fuochi.

Le due scritture contabili, il libro delle entrate e delle uscite e il catasto, devono essere sottoposte annualmente ad un controllo da parte di due presidenti *idioti* – cioè non addottorati in diritto²¹ – della Camera della Sommara, appartenenti ad una deputazione di sei magistrati costituita appositamente e con la facoltà, allo stesso tempo, di visitare

²¹ Particolarmente acuta appare l'indicazione per questo ufficio di due presidenti *idioti*, che, in quanto provenienti dalla carriera dei razionali della Camera della Sommara, avevano una minore formazione giuridica rispetto a quanti avevano avuto accesso alla stessa carica attraverso gli studi di diritto, ma che erano dotati di una superiore esperienza e competenza contabile, ciò che appunto veniva richiesto per rivedere i bilanci delle comunità. Cfr. sui funzionari della Camera della Sommara non dottori R. MANTELLI, *Il pubblico impiego nell'economia del Regno di Napoli: retribuzioni, reclutamento e ricambio sociale nell'epoca spagnola*, Napoli 1986, pp. 347-350.

tutti gli uffici pecuniari del regno e di risolvere tutte le cause pendenti tra le comunità e tra le comunità e i baroni. Gli stessi presidenti, durante la prima ispezione delle scritture contabili della comunità, devono anche rivedere tutti i conti delle comunità negli ultimi dieci anni e recuperare le somme che eventualmente risultassero distratte; devono inoltre verificare che i beni demaniali non siano utilizzati solo a beneficio dei più ricchi esponenti della comunità, ma che una parte di tali beni venga affittata e un'altra invece resti a disposizione di tutti i cittadini.

In secondo luogo, poiché molte comunità sono gravate di debiti e pagano ai creditori più che alla corte, i presidenti in visita devono trovare il modo di sollevarle con rimedi eccezionali, che possono comprendere il ricorso alle gabelle, l'affitto dei beni demaniali, la vendita dei diritti della bagliva e della mastrodatia, o la riduzione dei rimborsi ai creditori al solo capitale, senza tener conto degli interessi; se tutto questo non bastasse, si può disporre l'adozione di altre soluzioni temporanee, quali la concessione di licenze di esportazione di vino e grano franche da dazi, etc. E poiché ci sono state comunità completamente rovinate da quanti avevano assunto l'impegno di redimere i loro debiti, i presidenti devono verificare l'operato di quest'ultimi ed eventualmente controllare che restituiscano soldi presi indebitamente. Inoltre, per il futuro, le comunità non possono accendere dei censi senza il permesso del Consiglio Collaterale, che lo può concedere solo per legittima causa, e i privati che prestano senza accertarsi dell'avvenuta concessione del regio assenso devono essere puniti con la perdita del proprio denaro.

La Camera della Sommaria, da parte sua, deve verificare tutte le concessioni di franchigie dai pagamenti fiscali, deve rimettere alle comunità tutti i pagamenti in sospeso, deve cercare di alleviare gli oneri delle comunità che alloggiano soldati e limitare le visite dei commissari che a vario titolo vanno nelle comunità, mandati dai percettori provinciali, per la lotta ai fuoriusciti, per la verifica dei pesi e delle misure, etc. La memoria propone poi altri interventi più specifici, quali sottomettere alla tassazione i chierici per soccorrere le comunità dissestate o la creazione in ciascuna comunità di un deposito di grano, per evitare crisi annonarie.

In terzo luogo, si devono reprimere gli abusi che i baroni perpetrano quotidianamente contro le comunità e i loro cittadini. Poiché questi abusi hanno costretto molti vassalli a lasciare le proprie case e a darsi alla macchia, è necessario emettere un provvedimento per consentire ai fuoriusciti che non abbiano commesso reati gravi di tornare e ripopolare le comunità che sono rimaste disabitate; ma se altre angherie del barone costringono nuovamente i vassalli ad andarsene e a lasciare di-

sabitate le terre, questi deve essere chiamato a pagare per i fuochi che ha contribuito a estinguere. I baroni non devono poi poter comprare beni dai propri vassalli, né consentire loro di vendere merci se non dopo aver venduto le proprie, né avere l'esclusiva su mulini, forni e taverne della comunità, né riceverne donativi o servizi al di là di quelli cui hanno diritto e che devono essere rigorosamente codificati in una prammatica. I Presidenti devono infine controllare i diritti di passo indebitamente esercitati dai baroni.

In quarto luogo, non si devono ammettere nuove terre al demanio regio, se non per ragioni del tutto eccezionali di sicurezza o convenienza della corona, perché per riscattarsi molte comunità si coprono di debiti che poi non sono in grado di pagare. Per le comunità che si trovano in questa situazione, si consiglia innanzitutto di vendere le entrate feudali, se non è già stato fatto, e di ottenere il pagamento di tutte le somme di denaro promesse per il riscatto della comunità, giacché molti cittadini si impegnano a concorrere a questa spesa, ma una volta conseguito il risultato sperato gli impegni non vengono onorati; le comunità che non risultano comunque in grado di soddisfare gli impegni, potrebbero essere nuovamente vendute e con il ricavo si potrebbero pagare i loro debiti. Infine, la memoria propone che tutte le norme a vario titolo riguardanti le comunità siano raccolte in un unico libro, custodito da ciascuna comunità e da tutti gli ufficiali incaricati dell'amministrazione²².

Tapia fornisce un quadro assai chiaro di quelli che appaiono essere i mali delle comunità del regno alla fine del XVI secolo e che sono destinati, senza eccezione, ad aggravarsi nel corso del secolo successivo, ma sono interessanti soprattutto i rimedi che vengono qui proposti. La memoria richiama innanzitutto la necessità di deputare stabilmente dei magistrati all'ispezione dei conti delle comunità, un suggerimento che certamente trae origine dall'esigenza di limitare per le comunità gli oneri delle visite dei commissari di volta in volta destinati a questo²³, ma nel

²² Con l'intento di formare un manuale per raccogliere tutte le disposizioni emanate in materia di amministrazione della comunità, la memoria precorre di un secolo la realizzazione della opera di Lorenzo Cervellini *Direzione ovvero guida dell'Università per la sua retta amministrazione etc.* (Napoli 1686), che costituisce il primo compendio organico della normativa vigente e della prassi consolidatasi sino alla seconda metà del XVII secolo per tutti gli aspetti dell'amministrazione di una comunità.

²³ Anche se una magistratura come quella indicata nella memoria non venne mai costituita, nondimeno successivamente alla sua stesura furono reiteratamente disposte delle temporanee sospensioni delle visite dei commissari per non gravare eccessivamente le comunità, ad esempio nel 1618 e nel 1625 (cfr. Archivio di Stato di Napoli, *Camera*

quale si può forse percepire l'eco – negli ultimi anni del secolo probabilmente non ancora del tutto spenta – della visita generale degli uffici del regno effettuata da Lope de Guzmán a partire dal 1581²⁴.

Allo stesso tempo la proposta sembra indicare un ritorno alla strategia del primo periodo della dominazione spagnola nel Mezzogiorno d'Italia, che negli anni centrali del Cinquecento sembrava essere stata abbandonata, un ritorno cioè al tentativo di creare all'interno della stessa struttura amministrativa del regno una rete di controlli incrociati; in questo senso non appare casuale che tale proposta torni ad essere avanzata in un momento nel quale, all'interno di un quadro politico ed economico profondamente mutato rispetto al principio del Cinquecento, iniziano nuovamente ad emergere con evidenza i segni della crisi nel rapporto tra finanze locali e finanza centrale che, si era manifestata nei primi decenni del secolo²⁵.

Il secondo aspetto che appare centrale nell'analisi proposta dalla memoria è certamente quello della lotta alla feudalità e particolarmente significativo è in tal senso il richiamo che viene fatto alle prammatiche imperiali del 1536; questo orientamento in parte trova spiegazione nel fatto che l'estensore appartiene al ceto dei togati, ma è anche espressione della crisi che si manifesta in misura crescente alla fine del secolo nei rapporti della feudalità napoletana con le comunità da una parte e con il potere centrale dall'altra²⁶.

In parziale contrasto con l'intento di stigmatizzare il ruolo del ceto feudale nella rovina delle comunità, Tapia invita a limitare per quanto possibile gli onerosi tentativi di riscatto in demanio da parte delle terre del regno, una misura che viene qui proposta a tutela delle comunità, ma che lascia facilmente trasparire la consapevolezza che, di fronte all'aumento delle esigenze finanziarie della corona, sarebbe stato difficile

della *Sommaria* – *Viglietti Originali*, b. 2, f. 113 e b. 6, f. 108), o per meglio codificare i compiti, ad esempio nel 1612 e nel 1626 (cfr. *ivi*, *Notamenti*, vol. 92, c. 342r).

²⁴ Sulle visite generali, ovvero le ispezioni di tutti gli uffici pubblici effettuate a Napoli da rappresentanti della corona, cfr. M. PEYTAVIN, *Visites générales à Naples, XVI^e - XVII^e siècle*, in AA. VV., *Recherches sur l'histoire de l'Etat dans le monde ibérique*, Paris 1993, pp. 11-20, e in rapporto anche alle visite generali compiute negli altri domini spagnoli d'Italia ID., *Le calendrier de l'administrateur. Périodisation de la domination espagnole en Italie suivant les visites générales*, in "Mélanges de l'École Française de Rome. Italie et Méditerranée", a. 1994, n. 1, pp. 263-332; in particolare sulla visita di Lope de Guzmán a Napoli R. PILATI, *La dialettica politica a Napoli durante la visita di Lope de Guzmán (1581)*, in ID., *Officia principis. Politica e amministrazione a Napoli nel Cinquecento*, Napoli 1994, pp. 265-328.

²⁵ G. SABATINI, *Il controllo fiscale* cit., pp. 11-33.

²⁶ Cfr. su tutto questo R. VILLARI, *La rivolta antispagnola* cit., *passim*.

evitare in futuro un massiccio ricorso alla vendita delle comunità non infeudate. In effetti questo processo prese avvio dopo circa un quindicennio e tra il 1610 e il 1640 furono ben 215 le comunità oggetto di compravendita, con punte massime nel 1629 e nel 1638, in corrispondenza della crescita dei costi sostenuti dalla monarchia per la guerra dei trent'anni²⁷; lo stesso Tapia, un quarantennio più tardi, nel 1636, avrebbe sostenuto all'interno del Consiglio Collaterale di Napoli la necessità del ricorso alla vendita di importanti terre demaniali²⁸.

Il parallelismo tra quanto proposto da Tapia dalla memoria e le misure di politica economica adottate con particolare intensità nel corso degli anni '20 e '30 del XVII secolo non si limita però al solo tema della vendita delle terre demaniali. I più importanti tra i rimedi esposti nella memoria – e cioè il controllo delle finanze municipali, la regolarizzazione nei pagamenti fiscali alla corte e ai concessionari di titoli del debito pubblico sotto forma di quote delle entrate delle comunità, la rinegoziazione del debito con i privati – anticipano l'operazione di revisione dei bilanci delle comunità del regno tentata tra il 1626 e il 1633²⁹.

Ciò sta a significare innanzitutto che con questa operazione Tapia cercò di dar corpo a misure che erano state oggetto di dibattito almeno dalla fine del secolo precedente e nel corso di tutto il trentennio successivo. Infatti, nel lasso di tempo che intercorre tra la memoria, cioè gli ultimi anni del Cinquecento, e l'operazione degli stati discussi, realizzata nella seconda metà degli anni '20 del Seicento, durante l'importante parentesi riformistica del conte di Lemos, fu tentato un intervento anche sulla vita amministrativa delle comunità, attraverso la costituzione di un'apposita giunta; il Lemos, tuttavia, concentrò il suo impegno prevalentemente sulle magistrature centrali, sicché, per quanto riguarda il

²⁷ Ivi, p. 165.

²⁸ Ivi, p. 172. L'intervento di Tapia è riportato in Archivio di Stato di Napoli, *Consiglio Collaterale – Notamenti*, b. 33, seduta del 7 maggio 1636.

²⁹ Sull'operazione degli stati discussi cfr. M. BAFFI, *Repertorio degli antichi atti governativi*, Napoli 1852, vol. I, pp. 158-59; F. TRINCHERA, *Degli archivi napoletani*, Napoli 1872, p. 454; N. SANTAMARIA, *La società napoletana dei tempi vicereali*, vol. II, Napoli 1861, pp. 341-371; A. RINALDI, *Il comune e la provincia nella storia del diritto italiano*, Potenza 1881, pp. 106 e segg.; G. PEPE, *Il Mezzogiorno d'Italia sotto gli spagnoli. La tradizione storiografica*, Firenze 1952, pp. 101-5; G. GALASSO, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, Napoli 1992³, p. 360; A. LEPRE, *Storia del Mezzogiorno d'Italia*, vol. I, Napoli 1986, pp. 241-247; G. MUTO, *Le finanze pubbliche napoletane tra riforme e restaurazione*, Napoli 1980, pp. 115-118; ID., *Saggi sul governo dell'economia nel Mezzogiorno spagnolo*, Napoli 1992, pp. 20-23. Per un inquadramento dell'ambiente delle finanze napoletane nel XVII secolo cfr. anche A. MUSI, *Finanza e politica nella Napoli del '600: Bartolomeo d'Aquino*, Napoli 1976.

rapporto con le comunità, degli anni del suo governo rimangono solo alcuni provvedimenti minori in materia di contabilità delle comunità e di invio dei commissari nelle province.

Un decennio dopo la conclusione dei tentativi riformistici di Lemos, Tapia cercò nuovamente di concretizzare le misure per il risanamento della vita finanziaria delle comunità attraverso un intervento più diretto e radicale. Nella seconda metà gli anni '20, come reggente del Consiglio Collaterale, carica alla quale era stato chiamato dal 1624, egli aveva ricevuto il mandato dal viceré duca di Alba di effettuare una ricognizione dello stato dei bilanci delle comunità del regno e di proporre degli espedienti per il loro risanamento. Questo obiettivo fu perseguito mediante la costituzione di una commissione *ad hoc*, che, agendo con larghi margini di autonomia rispetto ai tribunali ordinari, richiese ad ogni comunità l'invio di una relazione sullo stato delle finanze municipali, nella quale dovevano essere riportate le voci di entrata ordinarie, le voci di uscita ordinarie, il carico fiscale, diviso tra i pagamenti da effettuare al fisco e quelli destinati ai detentori di quote delle entrate delle comunità a titolo di debito pubblico, le spese straordinarie, i crediti e i debiti con i privati, i pagamenti arretrati con il fisco, ed eventualmente gli espedienti proposti per ripianarli, mediante l'avanzo corrente delle entrate ordinarie o mediante l'istituzione di nuove voci d'introito.

Per arrivare a formare lo stato discusso, cioè il bilancio rivisto, della comunità, la commissione esaminava la relazione, che poteva essere approvata così come era stata inviata dalla comunità, ovvero poteva essere emendata, sia per la parte delle entrate ordinarie e dei pesi e provvisori assegnati su di esse, sia e soprattutto per la parte relativa agli arretrati nell'esazione dei carichi fiscali e ai pagamenti ai creditori³⁰. È questa seconda parte ad apparire centrale, tra le finalità perseguite dal Tapia con il progetto degli stati discussi: la ricognizione dei bilanci municipali e il riordino nei flussi in entrata e in uscita avrebbero costituito una misura comunque mutila, se non fosse stata accompagnata dall'elaborazione di un piano di ammortamento del debito arretrato con il fisco e da un'operazione di consolidamento del debito delle comunità

³⁰ Poiché gli originali degli stati discussi conservati nell'Archivio di Stato di Napoli sono andati distrutti durante l'ultimo conflitto (cfr. su questo D. MUSTO, *Regia Camera della Sommaria. I conti delle università*, Roma 1965), la loro struttura è stata ricostruita attraverso copie superstiti conservate in altri archivi o già precedentemente pubblicate, ad esempio da N. F. Faraglia in appendice a *Il Comune nell'Italia meridionale*, Napoli 1883, pp. 357-397.

con i privati³¹. Su quest'ultimo punto, sui debiti che le comunità avevano contratto con i privati, Tapia procedette diversamente da quanto aveva ipotizzato in precedenza.

Nella memoria si suggeriva di recare sollievo alle comunità sospendendo il pagamento degli interessi dovuti per i debiti e procedendo quindi, in tempi più o meno lunghi, alla restituzione del capitale; in occasione della revisione dei bilanci delle comunità, invece, emerse un orientamento favorevole al consolidamento del debito e questa diversità d'avviso si può forse spiegare con l'aggravarsi della posizione debitoria che le comunità del regno presentano alla metà degli anni '20 del Seicento, rispetto alla fine del secolo precedente.

La maggior parte delle comunità inviò i bilanci tra il 1627 e il 1628, probabilmente in esecuzione di un ordine impartito l'anno precedente; tuttavia, al momento della sospensione dell'operazione, nel 1633, solo circa la metà delle comunità aveva ottemperato alla richiesta³². Sebbene non portato del tutto a compimento, il tentativo di realizzare questo progetto suggerisce alcune considerazioni. Innanzitutto, questo esperimento viene condotto a circa un trentennio dall'emergere, alla fine del Cinquecento, di caratteri diversi nella gestione della fiscalità periferica e di nuovi problemi nella vita amministrativa delle comunità, temi di cui la memoria del Tapia dà ampiamente conto; un primo accenno d'intervento compiuto durante il governo del Lemos sta ad indicare che già all'inizio del nuovo secolo il potere centrale ha preso coscienza del fatto che queste istanze configurano, rispetto al passato, una crescente diversificazione nella situazione da comunità a comunità, e richiedono nuove e più puntuali forme di controllo delle realtà locali.

La risposta si concretizza nella seconda metà degli anni '20 del Seicento, con la costituzione della giunta presieduta dal Tapia e l'avvio del-

³¹ Di queste due finalità dell'intero progetto, rispettivamente da assolvere nei confronti del fisco e dei creditori delle comunità, esiste una documentazione completa solo relativamente alla prima, attraverso dei transunti coevi o di poco posteriori degli stati discussi (conservati in Archivio di Stato di Napoli, *Camera della Sommaria - Diversi*, I numerazione, bb. 19/I e 19/II), mentre solo alcuni rapidi accenni contenuti in questa stessa documentazione gettano luce sulla seconda finalità (cfr. G. SABATINI, *Il controllo fiscale* cit., pp. 81-100).

³² Per le undici province per le quali si dispone dei transunti (manca la provincia di Terra di Lavoro) sono rilevati gli stati discussi di poco più del 50% delle comunità, 1051 su circa 1900; sulle cause della incompleta esecuzione del progetto degli stati discussi cfr. G. MUTO, *Le finanze pubbliche napoletane* cit., pp. 115-118; ID., *Saggi* cit., pp. 26-29, che cita un carteggio tra il viceré di Napoli conte di Monterrey e Filippo IV (conservato in Archivio di Stato di Napoli, *Camera della Sommaria - Carte Reali*, b. 2) nel quale si ricostruisce l'intera vicenda.

l'operazione degli stati discussi, che esprime compiutamente un triplice ordine di finalità da assolvere singolarmente per ciascuna comunità e collettivamente per tutto il regno: conoscere la situazione finanziaria di ogni comunità; elaborare per essa delle precise regole di comportamento in materia di bilancio; preparare un piano di ammortamento del debito arretrato con la corte e di sistemazione del debito con i privati. La raccolta e revisione dei bilanci municipali, sebbene incompleta, riuscì a fornire una rappresentazione abbastanza precisa delle risorse di cui ancora potevano disporre le comunità; non appare pertanto azzardato ipotizzare che la crescita della pressione tributaria registrata nel quindicennio successivo, sino alla rivolta di Masaniello, sia strettamente collegata con questa operazione e con la conoscenza, che ne derivò, dei margini entro i quali poter ulteriormente aumentare la pressione fiscale³³.

La completezza dell'analisi compiuta dal Tapia trova riscontro nelle proposte di un altro grande giurista napoletano che negli stessi anni sedeva nel Consiglio d'Italia a Madrid, Giovanni Francesco de Ponte³⁴. Anche de Ponte riteneva che risolvere il problema dell'approvvigionamento granario fosse centrale per assicurare un equilibrato rapporto tra la capitale e le province del regno; contrariamente a Tapia, però, egli metteva in discussione la necessità del ricorso ad un prezzo politico per il pane in Napoli, anzi vedeva in questa misura una delle principali cause dell'instabilità del sistema, poiché rendeva possibile che a Napoli tutti gli abitanti, senza distinzione di censo, anche negli anni di carestia avessero il pane più a buon mercato rispetto alle province³⁵.

Poiché era l'organismo municipale di Napoli a farsi carico dell'acquisto del grano, per poi rivenderlo al prezzo politico, dall'adozione di questa misura conseguiva in primo luogo un aumento sia del disavanzo corrente del bilancio comunale sia dell'indebitamento complessivo dell'università. Ma al prezzo politico del pane, unitamente al particolare trattamento fiscale dei regnicoli residenti nella capitale, non sottoposti al pagamento di imposte personali, de Ponte attribuiva anche una grande responsabilità nel causare il sovraffollamento di Napoli e il parallelo fenomeno di spopolamento delle campagne. D'altro canto, a spingere le popolazioni rurali ad abbandonare le proprie comunità contribuivano anche le requisizioni di grano e di altri prodotti della terra subite periodicamente appunto per alimentare l'annona napoletana.

³³ G. MURO, *Le finanze pubbliche napoletane* cit., p. 116.

³⁴ La figura e l'opera di Giovanni Francesco de Ponte hanno trovato compiuta trattazione in S. ZOTTA, *G. Francesco de Ponte* cit.

³⁵ Ivi, pp. 107-112.

Per porre rimedio a questo complesso di mali, de Ponte, nell'ipotesi che il regno avesse in sé risorse sufficienti per assicurare la sussistenza a tutti i suoi abitanti, riteneva che si dovesse partire dal ristabilire per il pane consumato a Napoli un giusto prezzo, che tenesse conto dei costi di produzione del grano e delle spese sostenute dall'università per l'acquisto e la distribuzione. Questo provvedimento avrebbe avuto l'effetto di rallentare il flusso migratorio dalle province e sarebbe dovuto essere accompagnato da misure atte a ridurre il numero degli stranieri presenti a Napoli e ad obbligare i regnicoli che si fossero trasferiti nella capitale da meno di un decennio a ritornare nelle loro comunità d'origine. Quest'ultima misura, in particolare, sarebbe dovuta essere applicata senza eccezione anche nei confronti di coloro che avrebbero addotto come motivo per non lasciare la città l'appartenenza ad un'arte o l'esercizio di un'attività artigianale, ma questo doveva costituire un motivo in più per favorirne il ritorno nelle campagne, perché nelle province essi avrebbero potuto costituire un fattore di stimolo per la rinascita delle economie locali.

Nelle proposte del de Ponte, naturalmente, si coglie anche l'eco dello scontro che, negli stessi anni, oppone all'interno dei seggi cittadini non solo nobili e cavalieri al ceto popolare, ma anche la parte di quest'ultimo ceto di più antico inurbamento a quella arrivata più di recente, né a queste proposte era del tutto estraneo il sentimento di insoddisfazione maturato nella città nei confronti di mercanti e banchieri forestieri, accusati di aver preso il controllo dei commerci del regno e di controllare la nobiltà e le università del regno attraverso le attività finanziarie. Ma al di là delle proposte volte a conseguire un alleggerimento della pressione della popolazione sulla capitale, de Ponte prefigurava anche un generale riassetto delle finanze municipali, mediante la riduzione dei tassi di rendita dei capitali prestati alle università, l'esecuzione di una nuova numerazione dei fuochi, per verificare l'effettiva consistenza demografica e capacità contributiva delle comunità, e infine la crescita dell'imposizione sui consumi, limitatamente alla sola città di Napoli.

Alla metà degli anni '90 del Cinquecento, dunque, almeno due delle più interessanti figure di uomini di Stato napoletani tracciano un programma di possibili interventi che, pur diversi sotto molti aspetti, individuano abbastanza chiaramente le due principali aree d'azione nella revisione dei meccanismi di approvvigionamento alimentare e nel riassetto delle finanze municipali.

Le proposte dei due magistrati conobbero itinerari diversi; quelle di de Ponte, presentate in veste ufficiale sotto forma di un memoriale in-

dirizzato al sovrano in data 18 dicembre 1595³⁶, ricevettero accoglienza favorevole dai consigli della corona, soprattutto per quanto riguardava l'operazione di abbassamento degli interessi sulla rendita pubblica, ma la realizzazione di questo intervento, che si tradusse nella complessa vicenda finanziaria legata al nome di Antonio Belmosto, studiata da Luigi De Rosa³⁷, si intrecciò con un duro scontro politico con i Seggi napoletani, vanificandone lo sperato impatto di risanamento³⁸.

Appare più complesso stabilire, invece, l'itinerario seguito dalle proposte di Tapia, perché non risulta che esse fossero presentate ufficialmente, mentre ebbero certamente una circolazione informale presso i tribunali napoletani e, come si è detto, probabilmente anche presso il viceré, come dimostra il fatto che esse fossero riprese in un'altra memoria preparata da Tapia per il conte di Lemos nel 1610³⁹; tuttavia, sino al tentativo di realizzazione dell'operazione degli Stati discussi fatto sotto il duca d'Alba alla metà degli anni '20, nessuna di esse ebbe concreta attuazione.

Ma al di là della diversa forma assunta da tali proposte, emerge con evidenza il fatto che esse restarono sostanzialmente senza conseguenze sul processo che intendevano colpire ed arrestare. Zotta ha sottolineato come l'opposizione all'operazione di abbassamento della rendita del debito pubblico, oltre ad esprimere finalità politiche, fosse conseguenza del desiderio dei Seggi napoletani di mantenere il controllo sulla finanza locale e di boicottare quella statale⁴⁰, ma questa interpretazione si può estendere sia al di là della sola città di Napoli, sia comprendendo in essa anche l'ostilità verso una decisa riforma dei meccanismi di approvvigionamento granario del regno.

A Napoli e nelle province vi è infatti un unico ceto di detentori di quote di debito pubblico e di appaltatori delle forniture di grano alla capitale ad essere danneggiati da queste manovre; i numerosi studi condotti, pur con accenti diversi, da Galasso, Villari, Mantelli, Calabria, etc.⁴¹, hanno messo in rilievo non solo la crescita del potere dei deten-

³⁶ Ivi, p. 98.

³⁷ L. DE ROSA, *Il Mezzogiorno spagnolo* cit., pp. 71-88.

³⁸ S. ZOTTA, *G. Francesco de Ponte* cit., pp. 112-123.

³⁹ Si tratta della già citata memoria *Istrucción para el buen gobierno de Nápoles etc.* il cui contenuto è analizzato in P. L. ROVITO, *La giustizia possibile* cit., in particolare alle pp. 67-110.

⁴⁰ S. ZOTTA, *G. Francesco de Ponte* cit., p. 115.

⁴¹ Oltre agli studi già citati di questi autori si veda anche A. CALABRIA, *The Cost of Empire: The Finances of the Kingdom of Naples in the Time of Spanish Rule*, Cambridge - New York 1991.

tori di quote del debito pubblico del regno di Napoli a partire dalla seconda metà del XVI secolo, all'aumentare del divario tra le entrate e le uscite del regno, ma soprattutto la forte componente costituita all'interno di questo ceto da mercanti e banchieri provenienti da diverse parti d'Italia, un gruppo compatto, radicato nel Mezzogiorno, legato da vincoli d'interesse e di parentela alle grandi casate dell'aristocrazia del regno, capace di resistere alle pressioni della corona⁴².

Sebbene rimaste senza conseguenze, non appare inutile, tuttavia, richiamare l'attenzione sul contenuto di queste proposte e sulla loro potenziale rispondenza alla necessità dello Stato di intervenire per riformare i meccanismi istituzionali di collegamento tra la vita economica e amministrativa della capitale e delle province del regno. E questo non soltanto perché tali proposte documentano il livello di sviluppo teorico raggiunto dal pensiero politico-economico napoletano alla fine del XVI secolo⁴³ e anticipano, come nel caso dell'operazione degli stati discussi, provvedimenti la cui adozione viene effettivamente tentata in seguito, ma soprattutto perché esse sono indice di una fase in cui le scelte politiche della corona e di una componente più illuminata dei tribunali napoletani tendono a convergere⁴⁴.

GAETANO SABATINI

⁴² Per una sintesi sulla presenza di mercanti e banchieri stranieri nel regno di Napoli in età spagnola cfr. A. MUSTI, *Mezzogiorno spagnolo* cit., cap. IV, *Stranieri a Napoli*, pp. 133-172, nel quale significativamente l'autore afferma "La vera forza d'attrazione della 'patria' napoletana? Non l'imprenditorialità, non la creazione di attività produttive, ma il drenaggio di risorse attraverso il debito pubblico, la terra, gli uffici" (ivi, p. 172), dove si fa riferimento agli 'uffici' per intendere naturalmente la venalità delle cariche pubbliche.

⁴³ Cfr. su questo, tra i più recenti contributi, L. DE ROSA, *Il Mezzogiorno agli inizi del Seicento* cit.; ID., *Economisti meridionali*, Napoli 1995; A. RONCAGLIA (a cura di), *Alle origini del pensiero economico in Italia*, vol. I, *Moneta e sviluppo negli economisti napoletani dei secoli XVII-XVIII*, Bologna 1995.

⁴⁴ Per un'interpretazione delle modalità di adesione delle magistrature del regno ai progetti di riforma promossi dal sovrano cfr. G. SABATINI, *Il controllo fiscale* cit., pp. 147-151.